

AMERICA. La Casa Bianca vara nuove misure. Riapriranno le sedi dei giornali all'Avana



Profughi cubani raccolti da una nave del Guardia costa americani, davanti la costa della Florida, in una foto dell'agosto 1994

Steven Heiber/Ap

Clinton allenta la morsa su Cuba

Sì al nuovo decreto ma resta l'embargo economico

Clinton non toglie l'embargo economico a Cuba ma elimina molti ostacoli tra i due paesi. Confermando le indiscrezioni trapelate l'altra notte, il presidente Usa ha annunciato le nuove disposizioni per rompere l'isolamento con Cuba e favorire una transizione pacifica nell'isola. I giornali americani potranno riaprire le sedi, saranno autorizzati viaggi per fini religiosi o educativi, gli esuli potranno visitare i loro parenti e inviare denaro.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il decreto firmato da Clinton su Cuba, che prevede un forte aumento degli scambi culturali tra i due paesi, non rimuove l'ostacolo numero uno. Ovvero: cadono tutte le barriere tranne quella che davvero conta. L'embargo commerciale contro Cuba - uno dei più stridenti relitti della guerra fredda - resta in pieno ed inalterato vigore. Ed in pieno vigore resta l'impegno di chiudere, per questa via, la partita col vecchio «nemico castrista».

Questi fatti. Preceduto da una dichiarazione di Warren Christopher nel pomeriggio di giovedì, Bill Clinton ha ieri ufficialmente firmato il decreto che abolisce (o riduce in rigidità ed altezza) molti degli ostacoli che, con pervicace ciclicità, hanno per oltre tre decenni soffocato le relazioni culturali ed umane tra Gli Usa e Cuba. Molti di quegli ostacoli - uno su tutti: il divieto

di aprire uffici di corrispondenza all'Avana per i giornali americani - erano stati elevati agli albori degli anni '60. Ed altri aveva provveduto ad erigerli lo stesso Clinton poco più di un anno fa, allorché, in amoroso accordo con la parte più reazionaria dell'esilio cubano, aveva reagito alla «grande fuga» verso le coste della Florida di migliaia di *balseros*, schierando la flotta e tagliando molti dei pochi ponti rimasti.

Non è, il decreto entrato in vigore ieri, propriamente un fulmine a ciel sereno. Erano anzi almeno due anni che, in attesa delle sospiratissime decisioni presidenziali, i grandi media americani andavano preparandosi alla «grande svolta». Tutti, o quasi, già da tempo avevano contattato le autorità cubane per ottenere i necessari permessi e risolvere i problemi logistici connessi all'apertura di un ufficio di

corrispondenza. Ed in molti casi già avevano provveduto a nominare (e ad inviare sul posto) i propri futuri «agenti all'Avana». In vista del decreto, inoltre, già da molti mesi il Dipartimento di Stato largheggiava nella concessione di permessi a missioni accademiche nell'isola. Con le nuove disposizioni, ora, tutto questo si semplifica - e quel che più conta - diventa perfettamente legale. Non più una gentile concessione del governo, insomma, ma un inalienabile diritto.

I giornali potranno dunque aprire le proprie sedi, i viaggi a Cuba a fini religiosi, di educazione o difesa dei diritti umani saranno autorizzati, i membri della comunità cubana in esilio potranno tornare a visitare le proprie famiglie e inviare soldi.

Chiara - ed al tempo stesso tipicamente contorta - è la filosofia della nuova legge: Castro ed il suo regime, ribadisce Clinton, restano un nemico da distruggere. E proprio questo è il senso d'un più libero flusso di informazioni tra gli Usa e Cuba: accoppiare i danni inferti dall'embargo commerciale ad un più sistematico «bombardamento» di cultura americana.

Funzionerà? Improbabile, dicono molti esperti. Ma ancor più improbabile, in effetti, è che questo sia davvero il senso della nuova politica clintoniana. Ovvero: assai dubbio è che davvero Bill Clinton e la sua Amministrazione siano par-

ticolamente ansiosi di vedere il *lieder maximo* prendere la via dell'esilio. Ben forte, al contrario, è la consapevolezza del potenziale di instabilità regionale racchiuso nella prospettiva d'un cambio repentino e violento della situazione cubana. Perciò la scelta di Clinton occorre, in realtà, collocarla nel loro giusto contesto: quello - tutto «interno» - della battaglia per la conquista dei voti della Florida in vista dell'ormai prossima battaglia presidenziale. Bruciato un anno fa dagli esiti della sua «Santa Alleanza» con Jorge Mas Canosa - leader storico della *Cuban American National Foundation* - Clinton sta oggi cercando un difficile punto d'equilibrio tra due contrapposte spinte: il perdurante anticastroismo dei settori più reazionari dell'esilio ed il desiderio di «riavvicinamento» che, almeno sul piano delle relazioni umane, serpeggia in una non piccola parte della comunità cubana. Il tutto sotto l'egida della montante fobia antiimmigratoria che percorre la Florida.

Quello che Clinton offre è, in sostanza, una sorta di «anticastroismo dal volto» umano, contrapposto alla escalation di ostilità - leggi: di diritti dell'uomo, saranno incoraggiati.

Aperture su stampa viaggi e comunicazioni

Ecco le misure di apertura verso Cuba annunciate da Bill Clinton.

— I membri della comunità cubana negli Stati Uniti avranno il diritto di viaggiare per un anno a Cuba senza aver bisogno del permesso. In questo modo tremila immigrati potranno raggiungere i loro parenti malati e le loro famiglie.

— I viaggi di universitari americani e cubani saranno autorizzati verso i due paesi, come quelli di intellettuali e personalità dello spettacolo.

— Saranno ristabiliti i contatti diretti. Da qualche mese si può telefonare dagli Stati Uniti a Cuba.

— I giornali americani potranno aprire degli uffici di corrispondenza a Cuba, lo stesso potranno fare i media cubani negli Stati Uniti: la cosa era interdetta dal 1969.

— I doni alle organizzazioni non governative presenti a Cuba, di cui quelle attive nel settore umanitario, dell'educazione, dell'ambiente, della difesa dei diritti dell'uomo, saranno incoraggiati.

— I membri della comunità cubana negli Usa potranno inviare dei fondi alle loro famiglie a Cuba attraverso la Western Union che potrà aprire un ufficio all'Avana.

È tempo di dialogo anche nei Caraibi

PIERO FASSINO

■ Dopo trentatré anni di embargo aspro e duro, il presidente Clinton ha annunciato ieri un primo significativo allentamento della politica americana di isolamento di l'Avana. E tra qualche settimana l'Assemblea generale dell'Onu sarà chiamata nuovamente a pronunciarsi sulla richiesta del superamento dell'embargo a Cuba. Una richiesta che in questi anni è stata avanzata da un numero sempre più ampio di paesi - tra cui Canada, Francia, Spagna - dalla quasi totalità delle nazioni latinoamericane, dall'Unione europea e dal Parlamento di Strasburgo, da organizzazioni sociali e culturali del mondo intero, dalla Conferenza episcopale cubana e, infine, dallo stesso Giovanni Paolo II.

Già un così ampio spettro di forze indica quanto sia ormai maturo il superamento di una misura che - assunta nel '62 nel pieno dello scontro bipolare - appare oggi del tutto anacronistica.

Quel «campo» comunista di cui Cuba era «avamposto» a un centinaio di chilometri dalle coste americane, è infatti del tutto scomparso. E oggi - ancor meno di ieri - non viene da Cuba alcun pericolo per gli Stati Uniti. Non soltanto, ma in questi anni il governo cubano - pur con evidenti ritardi e incoerenze - sta ridestandosi da una atavica immobilità e ha varato via via la liberalizzazione del possesso di valuta straniera, l'apertura del mercato libero contadino e dell'iniziativa privata nei settori dell'artigianato e dei servizi, la liberalizzazione degli investimenti esteri - anche senza l'obbligo di dar vita a joint-ventures con imprese cubane - e la possibilità anche per i cubani residenti all'estero di investire nell'isola. Misure di grande rilievo che, a loro volta, ancor di più sottolineano la necessità di una forte riforma politica e democratica.

E decisivo diventa, perciò, spingere le autorità cubane ad atti concreti di riconoscimento dei diritti civili, del pluralismo politico e delle regole della democrazia. E la strategia più utile non è certamente l'isolamento e il soffocamento di Cuba. Tant'è che la richiesta di superare l'embargo viene oggi anche dai settori più avvertiti e lungimiranti della stessa opposizione cubana.

Insomma, per dirla con il senatore democratico Clairborne Pell - fino a qualche mese fa presidente della commissione Esteri - «è meglio includere, che escludere; serve più integrare che iso-

lare». E d'altra parte è proprio sulla base di questa strategia di «contaminazione democratica» che Clinton nei mesi scorsi ha sottoscritto con Cuba un nuovo accordo sui flussi migratori (dando così soluzione al dramma dei *balseros*), ha affidato all'ex presidente Carter il compito di avviare negoziati con le autorità cubane e infine, ieri, ha annunciato prime misure di liberalizzazione. Una decisione tanto più significativa e coraggiosa di fronte all'atteggiamento della nuova maggioranza repubblicana, che - proprio nelle scorse settimane - aveva imposto alla Camera dei rappresentanti «l'approvazione del «Cuban Liberty and Democratic Solidarity Act», una legge che prevede un ulteriore inasprimento del blocco economico contro l'Avana e stabilisce gravi ritorsioni economiche e commerciali verso tutti coloro che stabiliscono relazioni economiche e commerciali con Cuba. Tant'è che lo stesso presidente Clinton, preoccupato per le conseguenze di una tale legge, non ha escluso la possibilità di avallarsi del diritto di veto.

Alla strategia di dialogo nei Caraibi deve concorrere, oggi, anche l'Italia. Quella vivacità e autonomia con cui il ministro Agnelli ha giustamente rivendicato un ruolo internazionale per il nostro Paese, deve manifestarsi anche sulla vicenda cubana. E il governo - confortato dal consenso amplissimo raccolto dalla Risoluzione presentata alla Commissione Esteri dai progressisti e sottoscritta da uno schieramento che va da Forza Italia a Rifondazione comunista - può perciò, alla prossima assemblea Onu, votare a favore del superamento dell'embargo, chiedendo, al tempo stesso, alle autorità di l'Avana di liberare tutti i detenuti politici e dare così un segnale chiaro di voler intraprendere la strada della democrazia.

Insomma, vale oggi per Cuba quel che in questi anni ci ha indicato l'evoluzione di molte altre crisi: là dove sono prevalsi l'integrazione e l'inclusione è il metodo del negoziato - Irlanda, Medio Oriente, Sudafrica, Salvador, Angola - i conflitti hanno trovato o stanno trovando una composizione. Là dove sono prevalse, invece, la separazione, l'esclusione e l'uso della forza - ex Jugoslavia, Ruanda, Somalia - i conflitti sono divenuti via via ingovernabili.

E oggi ci sono le condizioni per affermare anche nei Caraibi le ragioni del dialogo, del negoziato, dei diritti e della libertà.

La grande accusatrice dell'ex campione, Marcia Clark, rompe il silenzio dopo il verdetto

La pm di O. J. «Giuria nera non fa giustizia»

«I liberals non lo vogliono ammettere. Ma la verità è che una giuria a maggioranza nera non condannerà mai l'imputato in un caso come questo. Semplicemente, non farà giustizia». Questo dice Marcia Clark ad un reporter della Cnn. Poi smentisce. Ma la polemica non s'acquieta. Clinton: rispondiamo con il dialogo alle divisioni. Il dramma personale di Christopher Darden, il nero del collegio d'accusa.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. Forse Marcia Clark quelle parole non le ha mai pronunciate. Ed a suo nome l'ufficio del procuratore Distrettuale ha prontamente provveduto a smentire la frase riferita da un reporter della Cnn. Ma, in verità, poco importa. Comunque siano andate le cose, quella frase riflette davvero ciò che oggi - più o meno apertamente, più o meno coscientemente - pensa l'America bianca. Tutta l'America bianca. Ivi compreso - e facile immaginare - quel settore liberal che la stessa Clark considera

renitente ad un tale pensiero. «I liberals non lo vogliono ammettere - avrebbe detto la «grande accusatrice» del caso Simpson - Ma la verità è che una giuria a maggioranza nera non condannerà mai l'imputato in un caso come questo. Semplicemente, non farà giustizia».

Una tesi consolatoria? Un modo per giustificare la propria sconfitta? Un rigurgito razzista? Può essere. Ma un concetto analogo vanno in questi giorni ripetendo - con il cinismo che solo i «tecnici» possono permettersi - più o meno tutti

gli esperti di diritto. Se l'accusa voleva vincere questo caso, ribadiscono, non aveva che due vie: o spostare preventivamente il processo in un'area «più bianca» della grande Los Angeles, o liberarsi preventivamente dall'insostenibile fardello del razzista Fuhrman e del guanto insanguinato da lui ritrovato. Tutte ipotesi, ovviamente, ingratte dal classico senno di poi. Poiché, avesse traslocato a Santa Monica, la pubblica accusa avrebbe, fin dall'inizio, alimentato le accuse di razzismo. E si fosse liberata di Fuhrman avrebbe preventivamente attizzato i sospetti di un «grande complotto». Forse ha davvero ragione Marcia Clark: questo caso era - nonostante la «montagna di prove scientifiche» - perduto in partenza. Forse davvero è impossibile «fare giustizia» allorché l'enorme zavorra di razzismo che la polizia di Los Angeles si carica sulle spalle diventa parte integrante del gioco.

Una realtà amara. Una realtà che ieri - in una breve intervista pubblicata da *Usa Today* - lo stesso presidente Clinton ha invitato il

paese a riconoscere senza rabbia né rassegnazione. Sarebbe un grande errore, ha detto, usare le reazioni all'assoluzione per aumentare la divisione. «Questa sentenza prova che gli americani possono vedere la medesima cosa in due modi diversi. Ma io credo che, al di là delle differenze, gli uni e gli altri vogliono la stessa cosa». Ed è su questa cosa, ha aggiunto, che occorre lavorare.

Clinton, nella sua intervista, ha accennato alla necessità di un «lavaggio preventivo» contro la piaga della violenza domestica, alla trasformazione della polizia «in senso comunitario», alla necessità di «moltiplicare le occasioni di dialogo». Saggie parole e buoni propositi. Parole e propositi, tuttavia, che sembrano andare contro la corrente d'una montante marea di separazione. Giganteggia in questi giorni negli scaffali delle librerie un'opera dai medoccrissimi contenuti scientifici e dall'esplosivo potenziale politico. Si chiama «La fine del razzismo» e, a firma Dinesh D'Souza, risolve la più grande delle tragedie americane nel più più

semplice ed immediato dei modi: abolendola per analisi, dichiarazione della non esistenza. Un anno fa, un'analoga fortuna era toccata a «The Bell Curve» di Charles Murray, un'opera che, con l'obscuro cinghio, sentenziava la «irrecuperabilità» dei quotizi d'intelligenza tra la popolazione di colore. Due successi, questi, che si spiegano con una comune caratteristica: sono - il libro di D'Souza e quello di Murray - due «alibi perfetti» per la cattiva coscienza bianca. Il razzismo, sostiene il primo, non esiste. E se esiste, aggiunge il secondo, è comunque «geneticamente» irrisolvibile.

Giorni fa, nel fuoco delle polemiche, questo si poteva leggere nella rubrica delle lettere d'un grande quotidiano: «... dicono che nel caso d'una condanna di O.J. ci sarebbero state sommosse nere. Ora saranno i bianchi a sollevarsi. E lo faranno a modo loro: abbandonando al proprio destino le inner cities e lasciando i quartieri «contaminati» dalla presenza nera, abolendo i programmi preferenziali e tagliando i fondi di povertà. Vo-



Marcia Clark

Sam Microvich/Ansa

tando in massa per Newt Gingrich e per il suo «nuovo partito repubblicano»...»

E' una gran brutta storia, quella del «caso Simpson». Brutta soprattutto per una comunità nera che vede la propria causa legarsi agli equivoci restrocena ed ai controverbi esiti di questa storia di sangue, ai destini di un ex-campione che il 70 per cento degli americani è (con più d'una buona ragione) convinto sia responsabile d'un duplice omicidio. E nulla più della vicenda personale di Christopher

Darden, il nero del collegio d'accusa, riesce oggi a rappresentare questa umana tragedia.

Molti ricorderanno: dopo la sentenza, Darden aveva lasciato in lacrime la conferenza stampa dell'accusa. E da allora nessuno è più riuscito a contattarlo. Dicono s'appesti a lasciare per sempre la professione legale. Ieri il *Washington Post* ha comunque dedicato a lui un bell'articolo di prima pagina. Darden, rammenta l'autore - William Booth - era, prima del «processo del secolo», un implacabile persecutore di agenti disonesti e razzisti, un silenzio ma apprezzato eroe della comunità nera. Ora è un povero. «Chris - dice di lui un altro dei *District Attorney* - è un eccellente uomo di legge. Ed ha dentro di sé una grande spinta morale. Lui crede nella Verità...». Due grandi virtù. Due virtù che, nel lungo processo di Los Angeles si sono tradotte in un'uscita mortale. Nessuna sorpresa che sia lui, l'onesto Chris Darden, il grande sconfitto della «O.J. Story».

Ma Cav.